

pensiamo davvero che ci sarebbero stati i voti per Rodotà? Dopodiché non è accettabile un prendere o lasciare, dire o così o niente. Il Movimento 5 Stelle ha sempre rifiutato qualsiasi dialogo sul governo e sul presidente della Repubblica. Rodotà è una figura degnissima ma è stata strumentalizzata per un'operazione politica finalizzata a creare difficoltà piuttosto che a ricercare soluzioni. Mi piacerebbe piuttosto chiedere a Grillo e tutti gli altri perché hanno detto no a uno come Marini, forse perché riesce a farsi capire dagli edili? O perché no Prodi?»

Torniamo alla domanda di prima: è stato un errore dopo il passaggio del Quirinale dare il via libera al governo del presidente insieme al Pdl?

«No, e anzi ora possiamo soltanto ringraziare il presidente Napolitano per aver evitato un avvitamento della situazione e aiutato l'allestimento di un governo che aveva come alternativa soltanto nuove elezioni con il Porcellum. Quindi, adesso noi senza tante chiacchiere dobbiamo sostenere con determinazione Enrico Letta, che si è caricato di un compito pesantissimo e difficile, in una fase nuova, diversa, quella che lui ha chiamato giustamente "governo di servizio"».

Sostenere un governo in cui c'è Micciché e Biancofiore? Con Berlusconi che propone l'abolizione dell'Imu e chiede per sé la presidenza della Convenzione sulle riforme?

«Quanto alla squadra di governo, nessuno può nascondersi la difficoltà di allestire una compagine in queste condizioni politiche. Ma nelle condizioni date Letta ha trovato un buon equilibrio. Noi dobbiamo pienamente sentire in quel governo la nostra responsabilità e combattere perché ottenga dei risultati, a partire dalle risposte da dare alla grave situazione economica e sociale. Per quanto riguarda l'Imu, anche noi abbiamo detto che si deve correggere, ma nel caso si intervenga deve rinvenirsi traccia di quanto da noi proposto. E lo stesso vale sugli ammortizzatori sociali e sugli esodati. Nessuno può avanzare diktat. Per quanto riguarda le riforme istituzionali, sarebbe buona cosa allestire una Convenzione, come già avevo proposto durante le consultazioni. Ma l'autocandidatura di Berlusconi alla presidenza mi pare una miccia accesa e una pretesa senza fondamento».

Le sue dimissioni saranno ratificate all'Assemblea nazionale del Pd, sabato: che tipo di discussione auspica si faccia in quella sede?

«Parto dal punto di fondo: ci vuole un congresso vero, che sia svincolato dalla scelta di un candidato premier, visto che per la prima volta da quando esiste il Pd un presidente del Consiglio lo abbiamo. Quindi penso che sia possibile avviare una procedura per arrivare a una modifica dello statuto tale per cui non ci sia più coincidenza tra la figura del segretario e quella del candidato premier. Serve aprire subito una discussione che consenta di affrontare i temi che dicevamo prima, la natura del Pd, la sua missione, le sue responsabilità di fronte al Paese. E auspico che l'Assemblea di sabato non sia un mini-congresso».

Comunque dovrà eleggere il suo successore: un reggente o un segretario a pieno titolo?

«È una discussione formalistica. L'Assemblea deve pronunciarsi su una persona, dare un mandato pieno a qualcuno che dovrà condurci nella fase congressuale e intanto rappresentare il Pd di fronte al Paese».

Insomma un segretario.

«Ma sì, una figura che goda di un largo consenso e che sia di garanzia per tutti. Naturalmente queste sono opinioni che impegnano solo me stesso. In settimana bisognerà preparare uno sbocco positivo dell'Assemblea con l'aiuto dei segretari regionali e del coordinamento».

A tutti quelli che le stanno chiedendo di congelare le sue dimissioni fino al congresso cosa dice?

«Che io lavorerò perché al congresso si affronti una discussione seria, vera, ma non rivedo le mie decisioni. Ho sempre detto che non mi sarei ricandidato, che bisogna mandare avanti una classe dirigente nuova, e dovremo discutere sulla base di quali criteri si arriva alla selezione. Dopodiché sono stato segretario per quattro anni duri e appassionati, so bene che in politica si vince assieme e si perde da soli, ma so anche che la politica come qualsiasi attività umana ha una sua moralità. A questa non ho rinunciato da una vita e non intendo rinunciarci ora».



«Da Berlusconi non accettiamo diktat. Vuole la presidenza della Convenzione? È una pretesa senza fondamento»

Segretario, si cerca l'intesa



- **Assieme alla nuova guida l'Assemblea di sabato dovrà discutere le modifiche statutarie**
- **Congresso in autunno**

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Mentre dal territorio si ingrossano le voci che vorrebbero un congresso subito, il Pd si prepara all'Assemblea nazionale di sabato con molte incognite e una certezza: quel giorno verrà eletto il nuovo segretario al posto del dimissionario Pier Luigi Bersani. Un reggente o un segretario? La questione in realtà è mal posta perché comunque lo statuto prevede l'elezione di un segretario e nulla potrà limitare la libertà del prossimo congresso. La diversità nominalistica (reggente o segretario) dunque si limita al fatto che nel primo caso si tratterebbe di una figura di garanzia che non si candiderebbe nel prossimo congresso; nel secondo caso invece chi verrà eletto sabato punterà a costruire una leadership per il futuro.

Gli unici in carica sono i vicepresidenti dell'Assemblea nazionale Scalfarrotto e Sereni ma a preparare l'Assemblea saranno soprattutto i segretari regionali che martedì o mercoledì inizieranno a preparare l'assise. Alcuni di lo-

ro spingono per fissare al più presto il congresso (e con loro il sindaco di Bari Michele Emiliano) ma la maggioranza punta ad aprire il percorso congressuale in autunno, anche se la data precisa sarà probabilmente stabilita più avanti dalla direzione. Anche Pippo Civati è su questa linea: il Pd sia «aperto e inclusivo» o «bisognerà farne un altro», scrive sul suo blog.

I nomi sul tappeto da giorni sono due: Gianni Cuperlo e Guglielmo Epifani. Ma con ogni probabilità non ci sarà una conta: l'obiettivo è arrivare sabato a un'intesa su un unico candidato. L'altra grande incognita riguarda il cambiamento dello Statuto e la cancellazione della norma che prevede come il segretario sia automaticamente il candidato alla premiership. L'assemblea di sabato dovrebbe dare mandato alla commissione Statuto per questa modifica, che andrà poi ratificata in una successiva Assemblea nazionale. Sull'argomento ieri è arrivata la presa di posizione di Walter Veltroni che in una intervista al *Corriere* si è schierato nettamente contro la differenziazione segretario-candidato premier: «Sono contrario, il leader della che abbia vinto le ele-

...
I nomi in campo da giorni sono due: Gianni Cuperlo e Guglielmo Epifani

zioni può decidere poi che ci sia un segretario diverso, ma solo a elezioni vinte e in una logica di sintesi, non per perseguire due linee politiche diverse nello stesso tempo», così come sull'idea che il nuovo segretario debba rappresentare la sinistra per compensare la premiership di Enrico Letta: «In questa argomentazione c'è l'annientamento del Pd: questa storia di ex dc ed ex pci deve finire».

Una posizione, quella di Veltroni, che spiazza Renzi e i renziani. Il sindaco di Firenze da tempo ha fatto sapere di non essere assolutamente interessato a diventare segretario, e che dunque non correrà questa gara. I rapporti fra Renzi e Veltroni sono stati sempre stretti e questa sortita potrebbe modificarli. Se la segreteria non interessa a Renzi, ciò non significa che i renziani non si faranno sentire e pesare nel delicato passaggio che il partito sta attraversando. Se fra Epifani e Cuperlo non ci sono predilezioni di sorta (sebbene il secondo rappresenterebbe la discontinuità generazionale), i renziani puntano ad essere significativamente rappresentati nella nuova segreteria.

Altro punto di contrarietà è quello di una ventilato cambio di modalità sulle primarie per l'elezione del segretario: il leader non deve essere scelto dai soli iscritti. Ma questa ipotesi viene avvertata anche dagli stessi bersaniani che non vogliono cambiare la modalità per cui può votare chiunque sottoscriva un programma di intenti.

«Niente Festa, mai con Berlusconi»



Ponte Valleceppi è una piccola frazione alle porte di Perugia. Mentre la città si aggrappa alle colline, il paese, oltre duemila abitanti, è adagiato nel piano, accanto al fiume Tevere. Una distilleria, una fabbrica metalmeccanica di medie dimensioni, un ponte storico, uno dei parchi più belli della città, e, infine, una Casa del Popolo nel centro del paese, erede di una delle più forti sezioni locali del Pci. Piero Lo Leggio e Angelo Zucchini ci aspettano qui, in questo edificio di tre piani destinato anche alle attività di un'intera comunità.

Politicamente Ponte Valleceppi è una piccola enclave della sinistra. Qui nelle ultime elezioni il Pd ha preso il 40% dei voti, sempre qui, nelle ultime primarie il nome di Bersani ha raccolto, contrariamente al resto della città, più consensi (il 54%) del sindaco di Firenze Matteo Renzi. E ancora, qui la Festa de l'Unità, nata a metà degli anni '70 ha mantenuto il suo vecchio nome, se non fosse per l'aggettivo «democratica» inserito svogliatamente nel mezzo.

Piero Lo Leggio e Angelo Zucchini non li definiresti giovani. Almeno non anagraficamente. Il primo ha 56 anni e attualmente è il segretario del circolo, il secondo di anni ne ha 62 ed è stato il referente della sezione per molto tempo. Nei giorni confusi e drammatici dell'elezione del presidente della Repubblica e della formazione del governo Letta hanno deciso, con i cento iscritti, di occupare simbolicamente la sede del Pd al grido «non moriremo berlusconiani», dando vita a una sorta di «Occupy Pd» *sui generis*, alimentato non solo dalle nuove generazioni, come è accaduto negli altri circoli italiani, ma, soprattutto, da vecchi militanti e funzionari di base. Il circolo, convocandosi in assemblea permanente, ha prodotto un documento durissimo, spedito ai referenti cittadini del partito, nel quale ha comunicato di interrompere il tesseramento, rimarcando la «totale autonomia da un gruppo dirigente locale e nazionale», e congelando, in ultimo, la «Festa democratica de l'Unità».

Un'insubordinazione. Che qui, in questa forma, non si era mai vista. «Noi - ci spiega Lo Leggio - non siamo marziani. Siamo solo uno di quei tantissimi circoli

LA STORIA

ROBERTO ROSSI
rossi@unita.it

In un piccolo circolo alle porte di Perugia i vecchi militanti hanno occupato la sede del Pd. «Non siamo marziani. Siamo il nerbo di un partito in pericolo»

che costituiscono il nerbo del partito, che fanno le campagne elettorali porta a porta, che fanno le iniziative. È questa parte del partito che si sta ribellando».

Il rapporto di fiducia si è rotto subito dopo la bocciatura di Prodi. «E dopo la nascita del governo Letta questo sentimento si è acuito. Non capiamo come i dirigenti non facciano a capirlo». «L'aver affondato il Professore - ci dice Zucchini - ha avuto un significato politico preciso: si è scelta una direzione di marcia bloccando la nascita di altri tipi di governo». Tipo? «Uno di scopo, ad esempio, che durava il tempo di fare alcune cose, come la legge elettorale, dopodiché si tornava a votare». Non si è capito, sostiene Lo Leggio, che «le larghe intese non erano necessariamente a destra». Ma non è stato fatto perché «ci sarebbe costato in rapporti interni, ci avrebbe costretto a togliere qualche crosta dal ventennale assetto del partito. Non capisco perché le larghe intese dovessero sottintendere solo Berlusconi».

E invece le cose sono andate in maniera diversa. «Nella direzione voluta da Napolitano, persona straordinaria, ma alla quale il partito ha ceduto una fetta di so-

vrantità». «Si sono affidati - continua il segretario - a uno che da presidente si è trasformato in sovrano per fargli svolgere tutto quello che il partito non è stato più in grado di svolgere». Un'alleanza, un governo.

«Oggi - scandisce Zucchini - siamo in presenza di un abbraccio mortale per il partito, per la sinistra e per la democrazia del Paese». Angelo si ferma e prende fiato. «Vorrei che fosse chiara una cosa. Queste azioni non sono state assunte con superficialità. Sono state vissute e sofferte. Vorrei che altrettanta sofferenza ci fosse nei dirigenti nazionali. Fate un esame di coscienza».

Il problema ora è che futuro dare al partito. «Si dovrà aprire la fase congressuale che ridisegni una classe dirigente innovata e cambiata» spiega ancora Zucchini. «Ho sentito che c'è qualcuno, come D'Alema, che propone l'elezione del segretario già alla prossima assemblea dell'11 di maggio. Ecco, se passa una cosa di questo tipo si aggiungerebbe male al male, si toglierebbe la partecipazione dal basso per scelte riguardanti la democrazia di questo partito. Ci vogliono congressi e candidati contrapposti perché questo deve essere un partito contendibile». «Scalabile» gli fa eco Lo Leggio.

Si vedrà. Per ora l'unica cosa certa nel futuro del Pd, almeno di quello minuscolo di Ponte Valleceppi, è l'assenza della storica «Festa democratica de l'Unità». «La decisione - dice Lo Leggio - è stata sofferta. Attorno alla Festa ruotano 200 volontari, è un fatto di popolo, è un evento che coinvolge tutto il paese e che è anche un modo di fare comunità. Con i proventi della festa sono state finanziate scuole, fatta beneficenza, opere nel parco, finanziata l'attività politica».

Ma in questa situazione «siamo a disagio. Molte persone mi fermano e mi dicono: «Ma cosa avete fatto?». Io rispondo: «L'hanno fatto, non mi rappresentano più». E questo sentimento è lo stesso che abbiamo condiviso nel momento di organizzare la Festa. Ci siamo detti: «Con quale faccia ci presentiamo se non condividiamo niente di quello che sta facendo il Pd?». Dunque, nulla da festeggiare. E se si dovesse fare «sarà con altre associazioni democratiche e del mondo del lavoro». Un'occasione per «ripensare e unirli attorno a valori comuni».